

LE CHIESE DI PALMI NEL 1586

Antonio Tripodi

Le descrizioni delle chiese della diocesi di Mileto nel 1586 - le prime ed uniche redatte in forma organica e completa - si rilevano dai verbali delle visite effettuate dal vescovo Marcantonio Del Tufo che l'anno precedente era stato elevato a quella cattedra episcopale¹.

Le devozioni delle circa seicento famiglie di Palmi venivano praticate nelle cinque chiese del centro abitato ed in altre due non molto distanti da questo².

Terminata la visita di Gioia, il 24 ottobre 1586 il vescovo accompagnato dal protonotario apostolico Giambattista Comparino, suo vicario generale, si diresse alla volta di Palmi.

La chiesa parrocchiale

Qui giunto, si recò per primo nella chiesa parrocchiale dedicata a San Nicola vescovo, governata dai sac. Minico Porfida ed Ottaviano Bellafaccia. Il primo di essi era l'*arciprete*, che aveva diritto a cinque porzioni, mentre l'altro percepiva una porzione soltanto ed era detto *abate sestuario*.

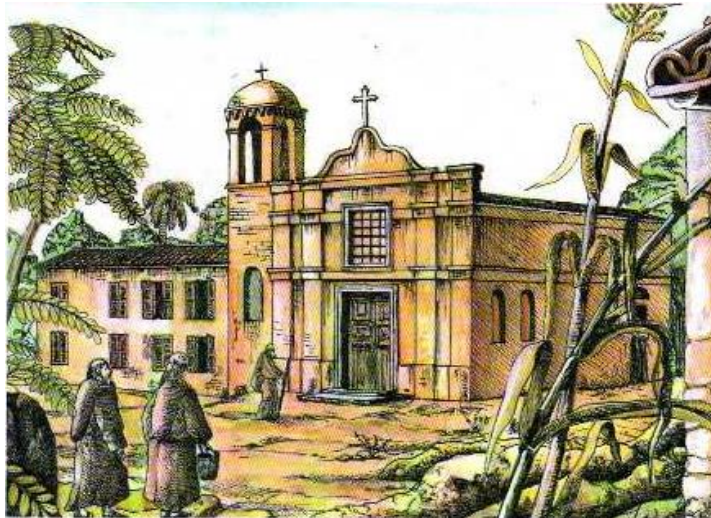
Nell'altare maggiore il Santissimo Sacramento era conservato in un "*vaso di argento col suo coperchio*" dentro una custodia col prospetto di marmo rivestita all'interno con drappo di seta.

La presenza dei sigilli e delle croci mostravano che erano stati consacrati la chiesa e l'altare, sul quale "*vi erano intagliate le figure di San Pietro e San Nicola di marmo con le sue colonne et cornici intagliate*". In quest'altare era eretta la confraternita del Santissimo Sacramento, che da ventuno censi annui perpetui esigeva 33,82.6 ducati di rendita. Possedeva due piante di gelso, dei quali uno in contrada "*li calcinara*", ed anche aveva diritto alla terza parte dell'olio prodotto nel fondo di Francesco Cassoia.

Il vescovo ordinò ai due rettori di porre entro quindici giorni i corporali

"bianchi et netti" all'interno del vaso d'argento³, e sopra la custodia un drappo di seta color cremisi. La precisazione riguardo alla pulizia dei corporali potrebbe significare che quella non turbava affatto il riposo dei due responsabili della chiesa.

La confraternita era riccamente dotata di sacri arredi: un "*parato*" nuovo completo di damasco color cremisi comprendente il piviale, la pianeta e due tunicelle, e due stole ed altrettanti manipoli, un'altra pianeta con la stola ed il manipolo di damasco paonazzo,



tre avantaltare, un camice nuovo di tela, uno stendardo di damasco bianco, un pallio grande di damasco cremisi, un altro pallio piccolo portato nell'accompagnamento del Viatico agli infermi, sei tovaglie d'altare, un calice con la coppa e la patena d'argento più grande degli altri due in dotazione alla chiesa, un ostensorio per le processioni del Corpus Domini e delle terze domeniche, un messale grande, sei candelieri di legno ed altri due grandi, una campanella piccola, tredici abiti di tela sangallo per i confratelli. Il tutto era conservato in una cassa d'abete con due chiavi.

Sul lato destro dell'altare maggiore era eretta la vecchia cappella del Santissimo Sacramento, nella quale erano riposti gli oli santi contenuti in due vasi di stano separati. In essa celebravano i cappellani titolari dei "*benefici*" istituiti con le descritte rendite annualmente esatte da censi e da immobili.

Nel fonte battesimale l'acqua benedetta si conservava dentro un recipiente di rame. Sotto pena a suo arbitrio, il vescovo prescrisse di accomodare entro sei mesi il coperchio affinché "*vada bene incasato col fonte*" e di farlo stagnare, e sopra fare una "*truglia*" o cupola di legno con le porte e le chiavi per conservare l'acqua del battesimo.

Nella sagrestia erano conservati i sacri arredi della chiesa: una croce di legno dorata, due calici con coppe e patene d'argento ed un incensiere anche d'argento, i ferri per le ostie, cinque pianete di vari colori, tre camici con amitti e cingoli, tre messali ed un "*battisterio*", un antifonario ed un graduale, ed un campanello.

I rettori dichiararono di esigere tre tomoli di grano per due appezzamenti di terra tenuti in fitto da Silvestro Condina, e di ricevere ogni anno 228,00 ducati alla pubblica amministrazione. Questi erano ripartiti in sei parti, e spettavano 190,00 ducati al rev. Minico Porfida e 38,00 ducati al rev. Ottaviano Bellafaccia. Quel danaro veniva versato

in sostituzione delle comunanze che si pagavano in precedenza, per convenzione stipulata circa diciotto anni prima tra i defunti rettori abate Scipione Reggio e rev. Sebastiano Porfida e la detta pubblica amministrazione, senza richiesta di assenso apostolico o vescovile.

Poi il vescovo visitò l'altare di San Pietro, che fu asserito essere stato costruito dalla "*casata antiqua*" dei Miccinà, dotato di una rendita annua di 1,50 ducati sopra un orticello in contrada "*la bivera*" assegnata ai rettori per la celebrazione di una messa di requiem ogni settimana.

Nell'altare di San Nicola, non consacrato, che fu visitato successivamente, era eretta la confraternita omonima che non avendo entrate si reggeva con le elemosine. Sull'altare, nel quale si celebravano sei messe ogni settimana a devozione dei confratelli, era collocata "*l'Imagine di rilievo del beato S(an)to*

Nicola et al muro pinta l'Imagine della Mado(n)na S(antissi)ma di S(an)to Ambrosio et S(an)to Aug(usti)no" coperta da "una inte(m)piatura pintata" che faceva da baldacchino. Il sufficiente arredo era conservato in una cassa d'abete.

I due altari seguenti, dedicati uno a San Giorgio e l'altro senza immagine, erano privi di ornamenti. Ogni settimana si celebrava nel primo una volta per il legato di 1,50 ducati di Tommaso Lametta, e nel secondo due volte dall'entrata di 3,00 ducati lasciati da Paolo Lombardo.

L'altare di San Girolamo con quadro vecchio del titolare, consacrato, era ornato con tre tovaglie e due candelieri e con l'avantaltare di oropelle⁴. Iuspatronato del magnifico Scipione Timera, era cappellano il sac. Tommaso Bendici istituito con bolla del vicario generale Salvatore Barbieri in data 7 agosto 1578. Le entrate provenivano da un giardino di gelsi e da due piccoli fondi olivetati, e da 5,60 ducati su una casa ed un casale sito in Palmi.

L'ultimo altare visitato fu quello della Natività del Signore, ornato con le sole tovaglie. Si celebrava una messa ogni settimana con il lascito di 1,80 ducati di Bernardino Cosentino.

Nella chiesa pavimentata e senza soffitto c'erano le sepolture, l'acquasantiera, il pulpito di legno, un orologio, due campane efficienti e le porte munite di serrature.

Quasi tutti gli altari erano sprovvisti di crocifisso e di pietra sacra, e fu ordinato di provvedere in tempi brevi. Nella sagrestia era necessario porre un "lavatorio" ed una tovaglia per le mani, e mettere la nota delle messe celebrate settimanalmente nella chiesa.

I rettori furono esortati "nelli giorni festivi esponete alcuna parola del sacro evangelio cond(acent)e al populo secondo la sua capacità e del populo" e di continuare ad insegnare la dottrina cristiana.

La chiesa di San Rocco

Il giorno dopo, 25 ottobre, la prima ad essere visitata fu la chiesa di San Rocco, non consacrata e nemmeno pavimentata. L'altare maggiore, neanche questo consacrato, era ornato con tre tovaglie ed i candelieri e l'avantaltare di tela gialla, e mancavano il crocifisso e la pietra sacra. Sopra era posto il "quadro in tela pinta ad oglio di San Rocco" con la cornice dorata.

Retta dal sac. Pietro Hano (?), della chiesa era procuratore il magnifico Scipione Lombardo. L'entrata di 6,35 du-

cati annui proveniva dai censi su dieci fondi rustici.

Nel non ricco arredo erano compresi un calice con coppa e patena d'argento, una pianeta gialla di fustiano, due camici con gli amitti ed i cingoli e le stole ed i manipoli, tre tovaglie ed una campanella piccola.

Le due porte della chiesa avevano le serrature e le relative chiavi, c'era l'acquasantiera, e non era stata ancora "posta ad alto" la campana del valore di 35,00 ducati.

La chiesa di Santa Maria di Loreto

Il vescovo si recò poi "fuori della detta t(er)ra di Palme" per la visita alla chiesa dedicata a Santa Maria di Loreto⁵.

Sprovvista di rendite, si celebrava una messa ogni settimana solo per devozione nell'altare maggiore non consacrato che era ornato da tre tovaglie e quattro candelieri, e dall'avantaltare di damasco incarnato figurato.

Sei tovaglie per l'altare, un calice con la coppa e la patena d'argento, una pianeta bianca di damasco ed un'altra di tela moresca, un camice con l'amitto ed il cingolo e la stola ed il manipolo costituivano l'arredamento.

Nella chiesa, che non aveva il soffitto e neanche il pavimento, c'erano l'acquasantiera di marmo, le "spallere a modo di coretto" e due campane. La porta era mancante di serratura, e fu ordinato di porla entro due mesi, termine fissato anche per la provvista del crocifisso di legno e della pietra sacra sull'altare.

La chiesa del Santissimo Salvatore

La terza visita della giornata fu effettuata alla chiesa del Santissimo Salvatore, consacrata come testimoniavano la presenza delle croci e del sigillo, che destò l'ammirazione del vescovo e del suo seguito.

Nella parte del verbale riguardante "lo stato della chiesa" si legge che questa era "tutta Intempiata figurata pinta et dipintata con il testamento vecchio et novo attorno detta Intempiatura". Quei tre aggettivi "figurata pinta et dipintata" impressi con la penna da uno scrivano di quattro secoli addietro tramandano che l'artistico soffitto era abbellito con decorazioni e figure dipinte, e che nella parte alta delle pareti erano raffigurate scene della Bibbia e del Vangelo.

Sull'altare maggiore, anch'esso consacrato, stava "un quadro in tavola grande con l'Imagine del Salvatore del-

la Mad(onna) S(antissi)ma et di San Gio(vanne) batt(ista)". Ornato con tre tovaglie, due candelieri, e l'avantaltare di damasco incarnato figurato, si celebrava ogni settimana nei giorni di mercoledì e di domenica.

Retta dal sac. Cesare Lazaro, le entrate annuali erano di 7,80 ducati esatti da sei censi su due case, tre vigne ed un lascito non specificato.

I procuratori dell'omonima confraternita, che nell'altare maggiore aveva la propria sede, esibirono una bolla concessa l'anno 1502 che conteneva l'obbligo di pagare ogni anno mezzo rotolo di cera al vescovo di Mileto⁶.

L'arredamento sacro comprendeva nove tovaglie d'altare, un calice con la coppa e la patena d'argento dorato, due avantaltare rossi, uno di damasco ed uno di panno, una croce di legno dorata col velo di damasco rosso, due pianete di tela ed una gialla di damasco con la croce di raso rosso, due camici con gli amitti ed i cingoli, due stole e due manipoli, ed una campanella.

Vicino era l'altare di Santa Lucia "con l'Imagine pinta al muro" della titolare. Tre tovaglie, i candelieri, e l'avantaltare di damasco rosso formavano il corredo di quest'altare, nel quale si celebrava ogni lunedì e venerdì la messa con i 3,00 ducati del legato testamentario delle defunte donna Fiorenza e donna Perna Laporta.

Sormontato da "un quadro della Madonna S(antissi)ma con li misterij del Rosario con colonne a(c)canto fatte di stucco pintate" era l'altare della confraternita del Santissimo Rosario, aggregata all'omonima primaria romana il 9 settembre 1580. Non consacrato, era ornato con tre tovaglie e due candelieri, due angeli di legno dorati, ed un avantaltare di damasco bianco⁷.

I sacri arredi comprendevano undici tovaglie d'altare, due candelieri grandi ed un lamiera di bronzo, una pianeta di damasco bianco ed un'altra di tela, due camici con gli amitti ed i cingoli e le stole ed i manipoli, un velo per coprire il quadro, ed un messale vecchio. L'annua rendita di 4,70 ducati proveniva da tre censi sopra altrettanti appezzamenti di terreno.

Nella chiesa, pavimentata, c'erano le sepolture, l'acquasantiera, decampagne "sonanti" e le porte con serrature e relative chiavi.

La chiesa di San Sebastiano

Il vescovo si recò successivamente nella chiesa di san Sebastiano, non consacrata, nella quale si celebravano



tre messe la settimana con le elemosine dei devoti.

L'altare, neanche questo consacrato, era addobbato con tre tovaglie, due candelieri e l'avantaltare di cuoio. L'arredamento non era ricco: quattro tovaglie d'altare, un calice con la coppa e la patena d'argento, un camice con l'amitto ed il cingolo, una stola ed un manipolo, una pianeta di damasco paonazzo ed una di tela.

La povera rendita di 0,50 ducati annui proveniva da un censo sopra una vigna in località "lo sfolosso" di mastro Adorno Avellino.

La chiesa era pavimentata ed aveva un "atrio" all'esterno. Il soffitto era vecchio e cadente, e c'erano le sepolture e l'acquasantiera, una campana "sonante" e le porte con le chiavi.

La chiesa di Santa Maria del Soccorso

Si passò poi alla chiesa di Santa Maria del Soccorso, non consacrata come anche l'altare maggiore. Questo era provvisto di tre tovaglie e di due candelieri, e dell'avantaltare di seta rossa e bianca. Sopra era posto "un quadro di tavola pinto ad oglio con l'immagine della Madonna del Soccorso con le cornici et le colonne adorate".

Rettore e beneficiario era l'arciprete Minico Porfida, nominato con bolla pontificia. L'entrata era costituita da 7,00 ducati che si riscuotevano ogni anno da diciotto censi dovuti dallo stesso numero di debitori.

Il ricco sacro arredamento comprendeva: due calici con le coppe e le patene d'argento, una pianeta di damasco bianco con la croce di raso rossa, due tunicelle, una pianeta di velluto rosso ed un'altra di tela gialla, sei avantaltari di diversi tessuti e colori, due camici con i cingoli e gli amitti e le stole ed i manipoli, venticinque tovaglie d'altare, tre messali, uno stendardo di

damasco bianco con la frangia verde, una croce di legno dorata ed il velo di damasco rosso.

Nella chiesa era eretta la confraternita della Madonna del Soccorso, i cui associati indossavano il sacco "in processione generale" e negli accompagnamenti dei confratelli defunti.

Sette erano gli altari, oltre al maggiore, costruiti nella chiesa. Quelli di San Leonardo, di San Paolo, dell'Angelo, ed uno di non specificato titolo, non avevano dotazione alcuna.

Nell'altare di Santa Caterina si celebravano due messe alla settimana di lunedì e di venerdì per un legato di 2,40 ducati annui lasciato dal fu Giacomo Cernicola. Ridotta già all'epoca a metà la contribuzione, si celebrava una sola messa.

L'altare dell'Annunziata era di patronato del magnifico Giulio Cazzoia, che versava "robba sua" l'elemosina di 1,20 ducati all'anno per una messa ogni lunedì.

La devozione alla Madonna dell'Itria era mantenuta da mastro Giuseppe Cali, che per una messa ogni martedì 1,20 ducati ogni anno per un lascito del fu Geremia Cali, e dava anche mezzo cafiso d'olio perché si potesse tenere accesa la lampada.

Il vescovo ordinò "a tuti quelli che han(n)o rag(gio)ne sopra li detti altari" di porre entro un mese una crocetta di legno in quelli dove solitamente si celebrava la messa.

Nella chiesa, ch'era pavimentata e coperta a volta con la cupola, c'erano le sepolture, una bella acquasantiera di marmo fissata al muro con alcuni ferri, due campane "sonanti", e la porta con la serratura e la chiave.

La Chiesa di San Leonardo

L'ultima chiesa visitata fu quella di San Leonardo "fuori alle vigne alla via di Gioija", non consacrata, sprovvista

sia di rendite che di beni stabili, e non dotata di sacri arredi. La officiava "per ordine della bona memoria" del vescovo Gianmario d'Alexandris⁸ il sac. Scipione Solano della città di Palmi.

Sotto pena riservata al vescovo, fu ordinato al rettore Solano di arredare entro un mese l'altare con la croce di legno, con due candelieri, con due tovaglie e con l'avantaltare di tela. Ed inoltre di porre alle porte della chiesa le serrature e le chiavi, per poterla tenere chiusa di continuo.

Quest'ultima prescrizione fa comprendere perché precedentemente erano espressamente menzionate le presenze dei serramenti delle porte!

Note:

¹ ASD M, *Visite pastorali* (4°), ff. 646v-658; V. F. LUZZI, *I vescovi di Mileto*, Sciconi di Briatico 1989, p. 187. Il napoletano Marcantonio del Tufo fu eletto il 10 maggio 1585 alla sede vescovile di San Marco Argentano, e fu traslato a Mileto il 21 ottobre di quello stesso anno; V. CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa miletense*, Napoli 1835 rist. anast. Polistena 1980, p. 61. Il vescovo Marcantonio del Tufo morì a Galatro nell'aprile 1606.

² G. VALENTE, *Dizionario dei luoghi della Calabria* (2°), Chiaravalle Centrale 1973, p. 701. Le famiglie di Palmi, che erano 508 nel 1561 aumentarono a 617 nel 1595.

³ Il vaso d'argento era la pisside contenente le Ostie consacrate riposte nel tabernacolo.

⁴ S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana* (12°), p. 144. L'orpelle era una pelle dorata.

⁵ La chiesa della Madonna di Loreto fu certamente concessa all'Ordine Carmelitano, che con bolla del vescovo di Mileto del 5 giugno 1606 fondò il convento dello stesso titolo. Le dimensioni della chiesa erano di 25 x 58 palmi, equivalenti a 6,592 x 15,294 metri, ed aveva due cappelle (cfr. ASV, *Relations super status Regularium* (12°), f. 111, relazione dell'1 marzo 1650). L'altare della Madonna di Loreto era eretto nella chiesa del convento del Carmine, già soppresso nel 1652, ed era annesso all'altare maggiore di questa (cfr. ASDM, *Visite ...* (28/1), del 17/01/1714 e 1715; (10°), f. 1369 del 05/06/1752).

⁶ C. SALVATI, *Misure pesi*, Napoli 1970, p. 29. Il rotolo equivale a 0,891 Kg.

⁷ A. DE SALVO, *Ricerche e studi storici intorno a Palmi, Seminara e Gioia Tauro*, Palmi 1899 rist. anast. Oppido Mamertina s. d., pp. 323-326. La bolla di aggregazione della confraternita del Rosario di Palmi all'omonima arciconfraternita avente sede in Roma nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva è riportata integralmente nell'originale redazione in lingua latina.

⁸ V. F. LUZZI, *I vescovi ...*, p. 181. Nativo della città di Urbino, Gianmario d'Alexandris fu nominato vescovo di Oppido Mamertina il 19 settembre 1567 e trasferito alla sede di Mileto il 9 febbraio 1573. Sarebbe morto nel 1585, anno dell'arrivo del successore (cfr. nota n. 1).

(*) pubblicato su "Calabria Letteraria" XLV (1997), nn. 4-6, pp. 62-64.